

Parigi, cent'anni dopo omaggio a Dreyfus

L'ANNIVERSARIO

Il 12 luglio 1906 al capitano ebreo condannato per spionaggio vennero restituite le insegne militari. In suo favore s'era speso Zola, col «J'accuse», l'articolo più celebre della storia della stampa

di Anna Tito

Cosa si dice di nuovo in Francia? Si parla di Alfred Dreyfus, l'eterno reumatismo lancinante della Francia contemporanea, al pari della guerra d'Algeria e del collaborazionismo. È passato ormai un secolo, ma la storica «Affaire» appare più attuale che mai: pochi giorni fa è giunta, dall'entourage del presidente Chirac a cui spetta la decisione, la notizia che le ceneri dello sventurato capitano ingiustamente accusato di spionaggio non avranno diritto agli onori del Pantheon, il tempio laico dei grandi di Francia, e dove già riposa, dal 1908, il suo strenuo difensore Emile Zola. In compenso dall'Eliseo arriva l'annuncio di «un grande momento storico»: in occasione del centenario della sua riabilitazione, avvenuta il 12 luglio del 1906 - si svolgerà oggi a Parigi «una grande cerimonia nazionale».

Dedicando a Jacques Chirac il suo *Alfred Dreyfus, l'honneur d'un patriote* (Fayard), anche lo storico Vincent Duclert reclama, insieme ad altri, come l'ex ministro socialista Jack Lang, l'ingresso di Dreyfus nel Pantheon degli Immortali, perché il capitano «incarna la patria del diritto e della verità». Argomenti questi che non bastano a convincere neanche Robert Badinter, l'ex guardasigilli di Mitterrand, al quale dobbiamo l'abolizione della pena di morte nel 1981, che approva la scelta di Chirac: «Dreyfus è una vittima. Certo, di un coraggio eccezionale, ma una vittima. L'eroe dell'«Affaire» è Zola, e già riposa al Pantheon». E per l'Eliseo «la riabilitazione di Dreyfus ha illustrato la scelta del primato della giustizia, del diritto



Alfred Dreyfus in una foto del 1933

individuale su tutte le altre considerazioni. È una vittoria che radica i principi fondamentali della Repubblica».

A ricordare la sentenza che rappresentò una vittoria dello Stato di diritto sulla ragion di Stato e che assolse il più celebre condannato innocente della storia moderna ha provveduto per primo il governo, che ha aperto un sito ufficiale dedicato alle celebrazioni, ha emesso un francobollo commemorativo e promosso alcuni convegni, di cui uno nella sede del Senato. Oltre alle pubblicazioni sull'argomento, che da diversi mesi riempiono gli scaffali delle librerie d'Oltralpe, l'elemento forse più innovativo di questo centenario consiste nella

Chirac non ha voluto far traslare la salma nel Pantheon. In cambio oggi una cerimonia nella capitale

mostra *Alfred Dreyfus. Le combat pour la justice*, allestita fino al primo ottobre a Parigi, nella sede del Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme che conserva l'archivio donato dai discendenti del capitano: più di duecento documenti, di cui molti esposti per la prima volta, permettono fra l'al-

tro di ripercorrere la difficile postorità dell'«Affaire», dall'oblio alla metà del ventesimo secolo fino all'era della commemorazione iniziata negli anni Settanta. La Francia insomma celebra l'«Affaire» con tutti i mezzi disponibili, ricordando che per Dreyfus si è levata per la prima volta contro lo Stato la voce degli intellettuali in nome di una causa «giusta». Il famoso *J'accuse!* di Emile Zola sulla prima pagina di *L'Aurore* il 13 gennaio del 1898 suonò come un grido di richiamo per essi, a partire dall'allora sedicenne Léon Blum. Fecero proprio l'effetto di una bomba le trecentomila copie di *L'Aurore* brandite fin dall'alba da centinaia di strilloni. Blum ricordò anni

«Viva l'esercito? No, viva la verità»: la vittima riabilitata così corresse il grido della folla. Nasceva la Francia moderna

dopo l'edicolante che bussava alla sua porta urlando: «Presto, lo legga, è di Zola!». Il futuro capo del Fronte popolare divorò, ancora in pigiama, il *J'accuse!* con la «sensazione di stare inghiottendo un cognac. Sentivo tornare in me il coraggio e la fiducia... Si poteva ancora combattere, si po-

Il caso

12 anni in cerca di giustizia

Arrestato nell'ottobre 1894 con l'accusa di aver fornito informazioni militari all'addetto tedesco, in seguito a una perizia grafologica poco probante, il capitano Alfred Dreyfus (1859-1935) dal Consiglio di guerra fu condannato alla degradazione e alla deportazione all'Isola del Diavolo. In quegli anni un virulento antisemitismo investiva esercito, stampa e opinione pubblica. Ebreo alsaziano, era il capro espiatorio ideale per uno stato maggiore preoccupato di proteggere il vero colpevole, il nobile Esterhazy. L'impegno di politici e intellettuali portò alla revisione del processo. Ma nel 1899, a Rennes, Dreyfus fu di nuovo condannato. Graziato, fu riabilitato il 12 luglio del 1906.

teva ancora vincere!»

Due giorni prima, con l'assoluzione del loschissimo Esterhazy, poteva dirsi fallita la prima campagna in favore della revisione del processo di Dreyfus. Tutto era da rifare, tranne l'imprevedibile, quella lettera aperta al presidente della repubblica Felix Faure: quaranta facciate buttate giù con rabbia in un giorno e due notti dallo scrittore più illustre del momento, Emile Zola, pubblicata in prima pagina e intitolata *J'accuse!* dal direttore del giornale *Clemenceau*. Con l'articolo più sensazionale della storia della stampa nacque il ventesimo secolo e l'intellettuale moderno. Grazie a Zola e a quanti si raccolsero intorno a *L'Aurore* il caso Dreyfus non fu più un fascicolo di spionaggio che si giudicava a porte chiuse, ma divenne un'«Affaire» pubblica, per la quale si accesero le passioni, si stroncarono le carriere, si divisero le famiglie, si mobilitarono le folle, tremò il regime. Oggi, con la solenne cerimonia, si rende giustizia a Dreyfus una volta per tutte, e si conclude quel percorso iniziato il 12 luglio del 1906, quando in alta uniforme, con il képi e le granate dorate, a qualche metro dal luogo in cui era stato degradato dodici anni prima e aveva visto i suoi galloni strappati e la sciabola spezzata, ricevette la croce della Legion d'Onore. La folla acclamava «Viva Dreyfus! Viva la Repubblica! Viva l'esercito!», ma lui corresse «Viva la Verità! Viva la Repubblica!».

EVENTI A Bagnoli una mostra e uno spettacolo tetrale raccontano la riconversione del polo siderurgico

Era «Ferropoli», oggi è la Città della Scienza

S'i inaugura oggi alle ore 19.30 presso lo Spazio Leonardo della Città della Scienza a Bagnoli, *Ferropoli*, una mostra dedicata alla «fabbrica sul mare», la vecchia Italsider (e ancor prima Ilva) - per decenni la più grande industria siderurgica del Mezzogiorno d'Italia e per decenni croglio della cultura operaia napoletana, che aveva anche prodotto una biennale d'arte a Bagnoli. Con immagini inedite, foto storiche e recenti, interviste, video, opere d'arte figurativa, cortometraggi,

installazioni, reperti e macchinari la mostra - che resterà aperta fino al prossimo 30 luglio - racconterà questa storia. La storia della dismissione. La storia della Bagnoli passata. Ma anche quella della Bagnoli futura. A seguire ci sarà la prima di uno spettacolo teatrale, chiamato anch'esso *Ferropoli*, per la regia di Fabio Cocifoglia e Mariarosaria De Medici. Con la partecipazione di Luigi Terminiello e Amedeo Gentile, ma anche della «gente» che ha vissuto la stagione dell'industria

manifatturiera e della fabbrica. La storia è quella di un ritorno. Il ritorno di un ex operaio (ed ex artista) sui luoghi dove fu «La Fabbrica». La nostalgia. Ma anche l'incontro con chi ha preso il testimone di quell'antico operare e lo ha interpretato alla luce della nuova economia, non più manifatturiera. Si tratta, naturalmente, degli scienziati, dei tecnici degli operai qualificati che hanno dato vita per esempio alla Città della Scienza, col suo museo scientifico di nuova generazione ma anche con il suo incubatore d'impresa di

nuova generazione. Si tratta delle persone che a Bagnoli stanno costruendo faticosamente un nuovo modello di sviluppo, democratico, fondato sulla conoscenza. È un passaggio di testimone niente affatto facile. Ma decisivo per il futuro. Di Bagnoli, del Mezzogiorno e a ben vedere della stessa Italia. Lo spettacolo sarà replicato ogni sera, fino a domenica 16 luglio. Il progetto *Ferropoli. La fabbrica sul mare* è a cura della compagnia teatrale *Le Nuvole*.

pi. gre.

LA POLEMICA La città non rientra nel programma della Biennale Architettura

Roma esclusa dalle megalopoli? Ma per la capitale è una fortuna

di Mario Botta

Nel programma della Biennale di architettura di Venezia dedicata alle metropoli del futuro il curatore Richard Burdett ha deciso di non inserire Roma. Ma Roma c'è, esiste già, non ha bisogno di essere reinventata nel contemporaneo. Come si può dimenticare un elemento che è l'archetipo delle strutture stesse su cui si sta lavorando e di cui si sta parlando? Roma, come Venezia, è nella grande tradizione storica europea e non si può riaffermare qualcosa che esiste, inserendolo tra le megalopoli urbane dove si pensano debbano avvenire gli eventi della città del futuro... Il problema di queste grandi stratificazioni che stanno nascendo in maniera artificiale nelle grandi aree urbane di tutto il pianeta è che fissano delle condizioni all'opposto delle ragioni per cui abbiamo la necessità di avere Roma, archetipo dell'immaginario, della storia, della memoria. Certamente Roma, come altre città eu-

ropee, può essere carente sui problemi della grande densità e della nuova complessità delle infrastrutture: l'autostrada non arriva tangente la città come in altre metropoli, però, quando entriamo, troviamo le grandi mura, il Colosseo, i Fori Imperiali, una storia sedimentata attraverso migliaia di anni che ci rassicurano con la cultura del nostro tempo.

I curatori delle Biennali e delle Expo devono fare delle scelte ma il rischio è quello di scimmiettare le grandi aggregazioni americane e asiatiche che arrancano nell'appiattimento che attua la globalizzazione creando un criterio di giu-

Come Venezia è un archetipo e non ha bisogno di essere reinventata nel contemporaneo

dizio unicamente fondato sulle esigenze e sulle speculazioni del contemporaneo. Noi non possiamo pensare alla città come una macchina unicamente tecnica, dove le funzioni sono semplici e diventano dei servizi. Sarebbe un inferno, il mondo ritratto da Jacques Tati in *Playtime*, dell'anonimato assoluto. Oggi abbiamo sì bisogno che la città funzionino ma per vincere il sentimento terribile della solitudine per la quale la città è nata abbiamo anche la necessità di ritrovare un territorio che ci faccia sentire che abbiamo un passato. Meglio una Roma che non funziona che una Las Vegas

che funziona benissimo perché nella città noi rincorriamo delle presenze misteriose, il territorio della memoria di cui abbiamo immensamente bisogno per ricaricarci.



Veduta dall'alto di Piazza Navona (dal catalogo «Roma Barocca»). Sotto Mario Botta

La chiave di volta per l'architettura di Roma sono stati Sisto V e Domenico Fontana: in cinque anni, in pieno Rinascimento, hanno fondato la Roma barocca, quella di cui attualmente ancora ci nutriamo. È la *Roma: power and glory* di cui parleremo con Philippe Daverio il 14 luglio a Villa Borghese. Una Roma che rappresenta oggi un crogiuolo di spinte, di sogni, di illusioni per tutta l'umanità. È giusto che la città eu-

ropea si svegli dopo essersi addormentata, cullata, nel cancro del turismo. Ma bisogna fare attenzione a non buttare con l'acqua sporca anche il bambino. Il punto è che per noi europei la memoria è un problema negletto: ne abbiamo troppa e la snobbiamo. Di recente ero in America e ho chiesto a un amico: «Che cosa stai facendo?». Mi ha risposto: «Sto aspettando il mese d'agosto per tornare a Roma».

KERMESSE Organizzata dall'Enel a contorno della mostra alla Borghese

Nel nome di Raffaello un'estate di arte cinema e cultura

■ Pubblichiamo qui accanto una sintesi dell'intervento di Mario Botta che riprende una polemica avviata dalle pagine del *Corriere della Sera* sull'esclusione di Roma dalle metropoli protagoniste della Biennale di architettura di Venezia. L'architetto ticinese, venerdì 14 luglio a villa Borghese a Roma, interverrà sul tema *Roma: Power and Glory*, ultimo appuntamento della *Daveriade*, una tre giorni di incontri con Philippe Daverio e Antonio Spinoza che si svolgerà all'interno de *L'estate di Raffaello*, manifestazione organizzata dall'Enel per affiancare la grande mostra dedicata dalla galleria Borghese al pittore simbolo del Rinascimento. La kermesse, che durerà sino al 20 Agosto, prevede, oltre alla *Daveriade*, due altre iniziative: *La macchina del Tempo*, viaggio su autobus a due piani attraverso la Roma del cinquecento alla ricerca dell'impronta del pittore sulla città e, infine, *L'estate in costume*, serie di film in costume per narrare il rapporto fra passato e presente attraverso il cinema.

QUI LONDRA

VALERIA VIGANÒ

Storie di donne che lasciano donne

Jackie Kay è una scrittrice meticcica in molti sensi. È nata a Edimburgo, da una madre scozzese e da un padre nigeriano, è stata adottata da una famiglia di Glasgow, è poetessa, romanziera, biografa, scrittrice di teatro. Ed è anche la compagna di una delle più grandi poetesse inglesi Carol Ann Duffy. Vincitrice di numerosi premi fin dal suo esordio poetico con *The Adoption papers* (in Italia *L'adozione* pubblicato da Le Lettere) e poi con *Other Lovers*, premio Somerset Maugham, continuando con il «Guardian Fiction Prize» ottenuto con il romanzo *Trumpet* (in Italia da La tartaruga), Jackie Kay esce con una seconda raccolta di racconti. Il *Times* parla di *Wish you were here* (Picador, pp. 200. £12,99) in termini molto positivi, soprattutto per l'originalità delle trame e per la scrittura sciolta ma incisiva.

Il problema della lingua è sottotesto di alcuni racconti incentrati sulla difficoltà di comunicare e su personaggi singolari, come l'uomo che ha rinunciato a parlare di cui Kay svela i pensieri interiori oppure sul colloquio difficile tra due persone di nazionalità diverse che parlano un'inglese spurio. Jackie Kay non è nuova a protagonisti misteriosamente in bilico tra culture e sessualità. *Trumpet* narrava le vicende di un famoso trombettista nero che per tutta la vita finge di essere un uomo, si sposa con una donna che sa la sua verità e fa dei figli per lui, insomma nasconde talmente bene la sua identità femminile da ingannare tutti fino alla sua morte.

Solo mentre viene lavato il cadavere per rivestirlo si scopre l'incredibile segreto. In *Wish you were here* il tema è apparentemente diverso ma ha in comune una certa curiosità ed eccentricità con *Trumpet*. I racconti parlano di abbandoni, di rotture sentimentali di donne nella difficile età di mezzo, di battaglie verbali all'ultimo sangue, di incontri clandestini nei motel, di sguardi malinconici di chi ha perduto, e nuove fibrillazioni di chi se ne va verso nuove felicità. Niente di nuovo, se non fosse che sono più o meno tutte lesbiche. E che nei racconti siano presenti elementi surreali in stile Angela Carter (come la donna che partorisce una volpe), inserimenti fiabeschi, o personalità vive e vegete (come lo scrittore Martin Amis) che diventano a loro volta personaggi. Eppure, come dice il *Times*, la scena madre di *Wish you were here*, ripetuta ossessivamente, non prevede stranezze, delitti con spargimento di sangue. È «solo» il dramma di una donna, la cui donna l'ha lasciata per un'altra donna.